RENÉ GUÉNON



San Bernardo

Con una nota introduttiva di Silvano Panunzio

il Cinabro

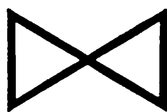
Quaderni del Fronte della Tradizione - 4

vita est militia super terram

RENÉ GUÉNON

San Bernardo

Con una nota introduttiva di Silvano Panunzio



il Cinabro

"il Cinabro"
Via Crociferi, 54
95124 Catania
Tel. (095) 322150
Fax 095-322150

Finito di stampare
nel mese di Dicembre 1990
presso le Artigrafiche
"il Cinabro" - Catania

NOTA INTRODUTTIVA

Le "divine" negazioni dell'Orso forte

credo ut experiar

La plaquette *"Saint Bernard", pubblicata una prima volta il 1929 alla vigilia del suo abbandono dell'Europa cristiana, rappresenta nella produzione politematica e monumentale di René Guénon un caso anòmalo: o, se più piace, speciale.*

Tale suo breve opuscolo costituisce quasi un addio, in vista della traversata verso l'Egitto islamico (20 Febbraio 1930), al fervente sogno di un passato "cattolico"; ma è un addio che procura al lettore - e forse allo stesso autore - una qual certa nostalgia.

È, codesta, una verità inedita che "per altre vie" (giusta la sottile formula che davanti al mistero soleva ripetere lo stigmatizzato Serafino del Gargano) venne confermata , due decenni dopo, dal medesimo maestro metafisico in procinto di lasciare il pianeta.

Come che sia, possiamo assicurare che, da parte di chi aveva compiuto il giro esoterico del mondo*, si guardava con simpatia e riconoscimento a chi non si era mai mosso dal* centro cattolico. *Semmai, proprio tale opuscolo bernardiano sta a dimostrare di quanto ci si è privati con quella forzata emigrazione; e quanto, felicemente e provvidenzialmente, si sarebbe potuto ottenere con una permanenza tra noi.*

* * *

Ciò premesso, vediamo di dissipare qualche secolare equivoco che una figura gigantesca come quella dell'Abate di Chiaravalle può suscitare negli orecchianti che credono di conoscerlo.

Al nome di Bernardo, uscendo dai vastissimi ma precisi confini della storia, della spiritualità, e della letteratura monastica, si associano inevitabilmente i nomi emblematici di Dante Alighieri e dell'Ordine del Tempio. Del resto anche Guénon, nel precedente saggio pubblicato il 1925, L'ésotérisme de Dante, *ha battuto questa via. Si rimanderà, allora, a quanto abbiamo scritto, in sintesi, in testa alla riedizione del capolavoro* La Beatrice di Dante *di Gabriele Rossetti (Atanòr, Roma 1982) e a quanto abbiamo dimostrato, analiticamente, una volta invitati a inaugurare in modo ufficiale le celebrazioni centenarie rossettiane a Vasto, nei discorsi e negli studi intitolati:* Il "gran commento" di Gabriele Rossetti -Per un dantismo interiore e superiore *(Metapolitica, Roma 1982). Per questa interpretazione Giuseppe Palomba - che fu seguace e apprezzato amico di René Guénon e poi familiare del gruppo elevetico Burckhardt - Schuon - emise il seguente giudizio: "hai rivissuto al più alto livello il dramma interiore, ultimo, del Poeta sacro, dramma del quale nessuno si era mai accorto".*

Dunque, come ricordato nel corsivo "Dante dantista" *(Metapolitica, n. 1-2, Roma 1988) si affibbia di tutto all'indifeso padre Dante, eccitando il colto e l'inclita con titoli sbalorditivi quali ad esempio: Dante templare, Dante rosacroce, Dante alchimista, Dante eretico, Dante mago, Dante islamico, ecc., ecc., ecc. Si dimentica, sempre e semplicemente, l'esistenza di un Dante... dantista: ossia di Dante in quanto Dante e basta!*

Tali messe a punto sono tutt'altro che divagazioni, perchè le stesse identiche cose si possono e debbono ripetere per S. Bernardo. Nella letteratura esoterica e iniziatica, beninteso di un certo pregio, circola la strana voce che Bernardo abbia una double face, *che il suo vero disegno e il suo vero significato e valore risiederebbero nella sua riedificazione dell'Ordine dei Templari e nelle vicende segrete dei componenti il medesimo. Dunque: "una Chiesa nella Chiesa" e "un Impero nell'Impero"? Avvalorata, almeno la prima ipotesi, dal suo rifiuto più volte opposto alla propria designazione al pontificato?*

Siamo ben lungi dal non coltivare la stessa ammirazione e

trepidazione di Dante per il grandioso sogno templare purtroppo al tramonto: e Dante medesimo, in extremis, *se ne avvide, pur continuando a manifestare disappunto e rimpianto. Chi ormai aveva contemplato la terra dall'alto del Cielo cristallino, avendo ai suoi piedi "l'aiuola che ci fa tanto feroci", era ben maturo per girarsi e volgersi agli "occhi belli": e quindi, terminata l'istruzione propedeutica di Beatrice, era finalmente pronto a incontrare la sua guida ultima, il "fedel Bernardo", ovvero il cantore dell'Immacolata Regina Sempre Vergine, della Donna Superna ed Eterna, della Sapienza Suprema più concreante che creata. E giustamente René Guénon osserva che il titolo universalmente accolto di* "Notre Dame" *risale, appunto e non a caso, a Bernardo.*

D'altra parte, scendendo di nuovo in terra, si ignora in genere che la rottura con l'Ordine templare non fu solo opera infausta di un re di Francia che riuscì a tirare dalla sua il Pontefice del tempo. Poichè le tradizioni hanno il loro peso, non è certo senza significato che il grande Imperatore Federico I dorma sotto il pero di Salisburgo, nel "cavo monte", in attesa del suo risveglio per l'estrema battaglia apocalittica che si combatterà, in cielo, tra Mikael e il Dragone e, quaggiù, tra gli ultimi cavalieri di Dio e della Madre Divina contro le turbe telluriche e ctonie dell'Anticristo. (Si combatterà, o già si combatte? *nel senso che gli eserciti stanno prendendo posizione, in attesa del Grande Monarca e del Grande Eresiarca uguale e contrario? L'attuale, inopinato risorgere della Germania cristiana è o no un "signum"?).*

Orbene, è un fatto che Federico di Svevia, al tempo della III Crociata "dei Re" che seguì la infelice II predicata da S. Bernardo, fondò in Terrasanta il terzo grande Ordine ascetico-guerriero, il Teutonico, che così veniva a seguire il Gerosolimitano-Giovannita e il Templare. E alla vigilia della partenza per l'Oriente, nè al re di Francia o d'Inghilterra (nazioni legate ai Templari) ma all'Imperatore Svevo - più che all'Imperatore bizantino e al Papa - fu specialmente inviata la celebre e misteriosissima missiva del "Re del mondo" o Lettera del Prete Gianni *(1177). Infine, non si deve passare sotto silenzio che proprio i militi del Tempio - ormai in decadenza - escogitarono di attirare nel Levante Federico II per insidiarlo e togliere di mezzo la sua concorrenza. Infatti lo "stupor mundi" - che secondo gli Storici su-*

perficiali sarebbe soltanto l'inventore dello Stato moderno - intendeva invece costituire un Impero universale con capitale nelle terre di Puglia, forse a Lucera, proprio perchè quella regione era posta al centro tra Oriente e Occidente, tra Nord e Sud. In appoggio a tanto disegno, sembra che egli accarezzasse anche il sogno - che non fu estraneo all'ispirato Abate Gioacchino - di riunire i tre rami, ebraico-cristiano-islamico, dell'unico tronco biblico e profetico.

Non è, del resto, privo di valore che il programma gioachimita, coltivato per certa parte alla scuola di Bernardo, fosse raccolto in eredità dagli Spirituali Francescani e infine da Dante: il quale ultimo, tra l'altro, si gloriava perchè un suo avo, Cacciaguida, era morto proprio nella II Crociata predicata da S. Bernardo ed era stato creato cavaliere da Corrado III di Hoenstaufen, premessa di Federico Imperatore e delle avvisaglie dell'Ordine Teutonico. È importante sapere che in questo Ordine tedesco si rifugiarono i veri Templari perseguitati, mentre i loro beni venivano confiscati e arbitrariamente assegnati, dalla Curia romana, all'Ordine Gerosolimitano.

* * *

Passando dal campo storico e metapolitico a quello puramente metafisico e spirituale, è innegabile che Bernardo, definito ultimus inter patres, primis non impar, *con infallibile istinto si rese conto delle rovine che la dialettica e la esagerata razionalità dei maestri parigini avrebbe prodotto nei cieli del Cristianesimo. In tal senso si deve intendere il suo monito e quasi grido di guerra, il suo geniale opporre al* "credo ut intelligam" *delle scuole e delle cattedre, la superiorità e inderogabilità del* "credo ut experiar" *della sperimentazione ascetico-mistica: veicolo della rivelazione personale e base di lancio verso l'assoluto. Pur se in realtà, per lo stesso Bernardo, i veri passaggi siano tre:* "credo ut intelligam", "intelligo ut experiar".

Ma, sinteticamente, egli colse nel segno. Tuttavia, anche qui bisogna procedere cauti e non attenersi a unilateralità come

Guénon sembra fare. Sulla questione di Abelardo l'Abate di Chiaravalle, per quanto, paradossalmente, avesse ragione della ragione, *è stato più "doctor irrefragabilis" che "doctor mellifluus". Certamente,* pour cause. *Se non che, a parte le inaudite persecuzioni personali subìte dall'infelicissimo maestro (e qui S. Bernardo non c'entra) c'è da dire, esaminando le cose in se stesse, che Abelardo non era affatto un "razionalista" nel senso moderno: lo stesso Guénon sa bene - e l'ha scritto - che il vero razionalismo comincia con Cartesio. Viceversa Abelardo, il quale non era per niente nè ateo nè scettico, dichiarava con tutta sincerità: "preferirei vivere il mistero della SS. Trinità piuttosto che poterlo dimostrare". Circa il suo metodo inaugurato con il "*Sic et Non*" è incontestabile che si tratta di un criterio scientifico che ha poi dominato nella più grande e valida Scolastica e che venne fatto proprio da Tommaso d'Aquino. Prima di Abelardo si strapazzavano i testi degli autori non cristiani, o pre-cristiani antichi, con procedimenti empirici o addirittura falsi. Salvo i grandi maestri dell'Oriente cristiano, ben pochi in Occidente sono immuni da ciò. D'ora in avanti, invece, si confuteranno tutti gli Autori d'ogni tempo e luogo riproducendo fedelmente, e per esteso, i loro testi autentici. Non è questo, per l'appunto, il metodo della vera scienza che si verrà affermando, pur dopo il Medioevo, ovunque nel mondo? Solo così si può ricercare, rinvenire e riconoscere, tutto quel che c'è di vero nelle dottrine che non appartengono* stricto sensu *alla propria confessione o al rettangolo delle proprie aule: e sciogliere un inno non pure cristiano, ma cristianissimo, cattolico, al Logos universale rivelatoci da Giovanni! In caso contrario l'ecumenismo e il dialogo, alla base, e l'unitaria convergenza, al vertice, non possono certo fiorire. E quindi, ironìa delle cose, la stessa produzione universalistica guénoniana sarebbe stata impossibile, perchè impedita dalle chiusure separatiste.*

Non vanno infatti trascurati, ma riconosciuti e con onore, alcuni elementi di piena attualità e lungimiranza. Abelardo, seguendo la "teologia negativa" di Scotto Eriùgena sostiene (simile in ciò a Bernardo e ai Mistici!) l'inesprimibilità della natura divina, da lui concepita di là dagli attributi: ossia, non già saguna, *bensì* nirguna, *come intendono i "Vedantini" dell'*Advàita *che proprio Guénon segue. Inoltre, con la sua conoscenza genuina di*

Platone e dei Neoplatonici, Abelardo anticipa l'ecumenismo perchè scopre e addita la presenza di verità religiose universalmente intuìte, extra moenia. *Il pericolo non è qui, ma altrove. Sta nella possibilità, per gli incauti e i mediocri, di perdere i giusti equilibri tra fede e conoscenza, tra il castello interiore e il mare aperto. Onde la vigilanza dell'Orso forte. Ed ecco perchè Bernardo, per dirla con Pascal, "aveva delle ragioni che la ragione non ha". Ma lo si celebrerà in fondo.*

* * *

Il richiamo a S. Bernardo che Guénon compie nel suo scritto, da lui qui svolto in modo piuttosto narrativo e si potrebbe dire "exoterico", ci porta invece a scoprire un filone "esoterico" autentico che al grande autore francese, meritevole del titolo di "doctor infinitatis", forse sfuggiva. Come è noto, in metafisica pura e alla sommità iniziatica, René Guénon caldeggia la posizione assolutista shankariana del kevala-advàita*: tale non-dualità "Brahman-Atman" egli suole ripresentarla con la formula della "Identità Suprema" propria del sufismo neoplatonizzante di Ibn Arabi.*

Orbene, nella sua abituale e crescente svalutazione della sapienza classica, della tradizione occidentale, e soprattutto dei maestri spirituali cristiani, Guénon ha negato che tale vertice iniziatico fosse presente tra noi. In successione di tempo la scuola guénoniana, cessando di procedere in modo a-critico e apodittico (per non dire elementarmente disinformato), si è dovuta ricredere e, sebbene con alquanto ritardo, si è accorta che Maestro Eckhart aveva parlato di una Gotheit *("Divinitas") che sta oltre* der Got, *o il Dio personale. Eckhart, esaltando a sua volta il suo lontano modello, ossia "der gros meister Origenes", non a caso contemporaneo e condiscepolo di Plotino, rappresenta l'ultimo anello medievale di quella* Corrente areopagitica *che professava la "Teologia negativa" o* apofàtica, *inespressa e inesprimibile. (Sottolineamo ciò, proprio in un Convegno nella Firenze platonico-cristiana di Marsilio Ficino e Pico della Mirandola il 1950; e Guénon lo*

seppe).

*Ebbene per Eckhart, giovanissimo discepolo di un Alberto Magno tornato al suo originario neoplatonismo, non era sufficiente il culmine spirituale dell'*Unione *divina, perchè il cristiano, ammaestrato dall'esempio e sostenuto dalla grazia dell'Uomo-Dio, doveva slanciarsi oltre l'Essere manifestato, sulle ali di un'amorosa conoscenza, verso la vera e propria* Identità. *Tale "metafisica identificante", oltre a raggiungere per vie laterali S. Giovanni della Croce e la Mistica annullante-totalizzante del suo Carmelo, percorre l'intera dorsale germanica da Boehme a Silesio a Novalis e ai Romantici tedeschi, pervenendo a Schelling (amatissimo da un Goethe) e raggiungendo indirettamente, nelle vertiginose elevazioni russe, il teandrismo di un Soloviev. Se non che, una volta ascesi da qualsiasi versante e toccata la vetta degli ottomila metri, le distanze si elidono e le differenze si vanificano: talchè Bernardo e Tauler, Eckhart e Bonaventura, con parole solo in apparenza diverse, indicano e centrano la medesima realtà. In altri termini, la* braut mystik *(mistica nuziale, celebrata a preferenza da Bernardo) e la* wesen mystik *(mistica del puro essere e al limite del non-essere, professata a preferenza da Eckhart) nell'infinità spirituale perfettamente coincidono. Altrimenti, bisognerebbe sostenere che un Salomone, il quale insegnerà ai maestri e ai poeti sufi i misteri simbolici dell'amore e del vino, sarebbe inferiore a questi secondi! E, difatti, basta leggere e* intus-legere *i classici commenti di S. Bernardo al "Cantico dei Cantici" e si troverà che le due mistiche, metafisicamente, si fondono. Così come si fondono nel Dante del centesimo canto, nella Santa Caterina delkla Deità-Abisso, nel San Francesco delle estasi della Verna e in tutti, o quasi, gli Spirituali Francescani: tra questi, la beata Angela da Foligno "magistra theologorum" la cui nuda dottrina, spoglia di attributi, anticipa non poco lo stesso Eckhart.*

Sempre sul medesimo tema, è opportuno e necessario porre in luce un elemento che risulta pressochè ignorato dai neofiti dell'esoterismo e dell'iniziatismo. Non solo braut *e* wesen mystik *coincidono, ma pure coincidono, in India e dappertutto, le supreme ascensioni yoghiche della* bakti *(devozione) e della* ghnana *(conoscenza). Non per niente, persino il massimo ed estremo commentatore vedantico, Shankarakarya, ammoniva che la Realtà*

*Trascendente va non solo conosciuta come Assoluto, ma venerata come Dio personale (*Íswara*). Uguale raccomandazione rivolgeva il massimo dottore sufico, lo* shàik alakbàr *Ibn Arabi.*

Infine, poichè l'Abate di Chiaravalle è veramente un "vir catholicus", un uomo universale, completo, di nulla mancante, un'ultima cosa da non tralasciare è il suo profetismo. Non è un caso che l'Abate irlandese S. Malachia, il celeberrimo autore del Lignum vitae *o Profezia del Pontificato e dei Pontefici, spirasse tra le braccia di S. Bernardo: il che conferma la persistenza di una Corrente profetica sotterranea che da Gioacchino da Fiore, anch'egli cistercense, passa per Girolamo Savonarola e raggiunge questi nostri "tempi della fine", o meglio (La Salette) della "fine delle fini". Sulla imminenza di questa, proprio René Guénon non si faceva nessuna illusione ritardatrice, riscuotendo, anzi, il gran merito di aver tutti preavvertito con più di mezzo secolo d'anticipo.*

* * *

Per concludere, quali che siano i commenti e i discorsi che si possono fare su un nome e su un'opera tanto straordinari e affascinanti, tali da rinverdire la gloria dei primi e dei secondi apostoli - e sulla linea di San Benedetto, fondatore della Cristianità-Europa, apostolo e restauratore della medesima fu appunto Bernardo - è indubbio che rené Guénon, col peso della sua autorità mondiale, ha contribuito a dar nuova luce alla stellarità dell'Araldo del Gran Re apparso nel secolo duodecimo.

Ci sia allora consentito, a suggello di tutto, di riportare le pagine finali del nostro libro Cristianesimo Giovanneo, *libro che è il terzo del nostro "Corso di Dottrina dello Spirito". Tale libro è pure dedicato, insieme ad altre spirituali o intellettuali guide, proprio a René Guénon. In esso, verso il suo termine, si eleva un inno all'Orso forte (Bern-hard) apponendo al testo il seguente titolo non scevro di platonica ironìa:* Le "divine" negazioni di Bernardo.

L'occasione è qui favorevole per porre in risalto un aspetto

pressochè ignorato della poliedrica personalità dell'Abate cistercense. Invero, il più sublime "doctor misticus" era anche un "homo ludens" che scommetteva con un giovane giocatore e vinceva ai dadi la sua vocazione monastica; dunque non meraviglia che spesso e volentieri, persino prossimo a morte, si compiacesse di scherzare. Era, ciò, una confutazione ante litteram *della condanna di Nietzsche, secondo cui i cristiani, forse per certa eredità semitica, si presentavano lugubri, incapaci di assomigliare ai "leoni che ridono"; ed era ciò, esattamente al contrario, un'anticipazione della letizia seràfica e del vittorioso sorriso francescano, luminoso ed ariano questo, ma molto diverso dalla insinuante, scettica piega delle labbra gotamiche! Del resto, la* Virgo potens *cosmicamente scherza, in presenza del Creatore, davanti allo Spettacolo della fondazione dei mondi:* "cum Eo eram cuncta compònens et delectabar per singulos dies, ludens coram Eo omni tèmpore; ludens in orbe terrarum; et deliciae meae esse cum filiis hominum" *(Prov. VIII-30, 31 - Liturgia dell'Immacolata). Perciò anch'Ella sa, e usa giocare, con i suoi ilari cantori. Dopo anni di ossequio, col passare davanti a un'Immagine esclamando "Salve Maria", un giorno si udì la risposta: "Salve Bernardo"...*

Ecco, dunque, il nostro breve encomio nel quale si cerca d'incastonare il magistero gioioso dell'Abate di Chiaravalle, amante di Dio e del Creato, anch'egli esponente di quella "triplicità" platonico-atlantidèa che rifonde in un metallo unico, azzurro e trasparente come l'oricalco, ironia, poesia, e metafisica.

"Le annotazioni che fin qui precedono hanno in pratica la possibilità di lumeggiare un punto paradossale. È risaputo che il dottore mistico per eccellenza - il quale fu carissimo a Dante e gli fece compiere nell'Empireo il passo unitivo supremo - espose nel modo più virulento una dottrina spirituale che era contraria ai suoi tempi ed ai campioni che più sollevavano rumore. (E Bernardo ebbe il bene di non assistere ai successivi tripudi della Dialettica e alla finale paralisi delle Scuole, dalla medesima provocata!). Codesta dottrina, per quanto concerne le controversie filosofico-teologiche, si compone di due clamorose negazioni le quali, a prima vista, possono far considerare il loro autore come un barbaro folle. Esse sono: 1) la negazione del culto della ragione; 2) la negazione del valore dell'uomo.

Nelle apparenze, S. Bernardo è fuori campo, ma nella realtà fa centro. Bisogna comprenderlo bene e saperlo riesporre. Contro le logomachie degli Scolastici dialettici egli si solleva di colpo dal piano della ragione. Contro l'umanizzazione sempre crescente della vita e dello stesso fatto religioso egli non riconosce neppure i titoli di «uomo» a chi si stacchi da una vivente esperienza del Divino. Bernardo risponde allora meglio di tutti proprio all'interrogativo del fondatore della Scolastica, S. Anselmo: cur Deus homo?. *La risposta è nella «teopoièsi» dei padri greci e di tutto l'Oriente terrestre:* ut homo Deus".

Silvano Panunzio

NOTA BIBLIOGRAFICA

Su S. Bernardo si raccomanda anzitutto il magnifico testo illustrato, con passi organicamente scelti, e felicemente commentati, dal dotto e fecondo scrittore mistico padre MARIANO MAGRASSI, *già Abate di S. Maria della Scala e poi, da anni, Arcivescovo di Bari:* Pellegrino dell'Assoluto - Bernardo di Chiaravalle -1090-1990, *Edizioni La Scala, Noci 1989. Si segnala poi il profilo del classico interprete* DOM JEAN LECLERCQ: St. Bernard et l'esprit cistercien, *Collana "Maîtres Spirituels", Ed. du Seuil, Bourges 1984. Indi,* Saint Bernard, homme d'Eglise, *Desclées De Brouwer, Paris 1953: Autori Vari, tra cui* BERTRAND DE JOUVENEL, E. GILSON, TH. MERTON, J. LECLERCQ. *Importante è aver qui rilevato le affinità con la Teologia mistica greco-ortodossa e le simpatie che Bernardo ha sempre riscosso, in luogo degli Scolastici, presso la Cristianità orientale. Nello stesso senso:* VLADIMIR LOSSKY, Théologie mystique de l'Eglise d'Orient, *Aubier, Paris 1944. Tuttora insuperato:* E. GILSON, La Théologie mystique de Saint Bernard, *Vrin, Paris 1947. Indi:* S. Bernardo Padre e Dottore Mellifluo *(Brevi cenni biografici per l'ottavo centenario del suo glorioso transito, 1153-1953), Ed. S. Croce in Gerusalemme, Roma 1953.*

Per gli scritti bernardiani, ottimi la presentazione e i commenti di M.M. DAVY: Saint Bernard, Oeuvres, *2 voll., Aubier, Paris 1945. È il testo che offrimmo al nostro maestro in Esègesi, Eugenio Zolli, il quale, dopo il battesimo cristiano, svolgeva in Roma un ammirato corso sul "Cantico dei cantici" della Sacra Scrittura: culmine dei testi sapienziali salomonici su cui si esercitòl'acume di San Gregorio Magno e di San Bernardo. Meno*

profondo e completo, beninteso in questo caso, il commento di Origene.

Per le chiavi più interiori della metafisica cristiana soprarazionale (e non della mera "ontologia" della Scolastica scientifica) con riferimento solo agli studi e non ai testi, si indicano i volumi che seguono, concernenti i più grandi maestri dall'Antichità al Medioevo. C. MONDÉSERT: Clément d'Alexandrie. Sa pensée religieuse a partir de l'Ecriture, *Aubier , Paris 1944.* TH. CAMELOT O.P.: Foi et Gnose. Introduction a l'étude de la connaissance mystique chez Clément d'Alexandrie, *Vrin, Paris 1945.* A. MÉHAT: Etude sur les "Stromates" de Clément d'Alexandrie, *Ed. du Seuil, Paris 1966.* H. CROUZEL S.I., Origène et la "Connaisance mystique", *Desclée De Brouwer, Toulose 1961.* H. CROUZEL S.I., Origene, *Borla, Roma 1984.* J. DANIÉLOU S.I., Platonisme et Théologie mystique - Sur la doctrine spirituelle de St. Grégoire de Nysse, *Aubier, Paris 1944.* M. DAL PRA: Scoto Eriùgena ed il Neoplatonismo medievale, *Bocca, Milano 1941.* G. FAGGIN: Meister Eckhart e la mistica tedesca preprotestante, *Bocca, Milano 1946.*

Indichiamo infine l'opera classica di un Autore che, per quanto ferrato nel tomismo e nello scotismo, ci rivela il vero "Doctor Seraphicus" nella continuità di sviluppo della linea simbolico-metafisiea che procede da S. Bernardo e dai suoi allievi e amici, i profondissimi Padri Vittorini: E. GILSON, La philosophie de St. Bonaventure, *Vrin, Paris 1953.*

Su gli incrementi più propriamente "mistici" del magistero bernardiano, sempre prezioso è il volume di testi e di accurati, acuti commenti, di ARRIGO LEVASTI: Mistici del Duecento e del Trecento, *Rizzoli, Milano 1935. Per una interpretazione più approfondita e simbolica di Santa Caterina, nonostante i fiumi d'inchiostro più enfatici che introspettivi, si è appena agli inizi. Ricordiamo:* TITUS BURCKHARDT, Siena, città della Vergine, *SE, Milano 1988 (Olten 1958); e il nostro* Il gioannisno di Santa Caterina e il vero volto di Giovanni, *"Quaderni Cateriniani", Cantagalli, Siena 1990.*

Per il passaggio dalla scuola spirituale domenicana alla carmelitana ispanica — a parte la poco rilevata mediazione renana ed "eckhartiana" di Tauler — aprì una via, poi fruttuosamente seguìta anche da Th. Merton, il padre G. GARRIGOU LAGRANGE

O.P. *col suo:* Perfezione cristiana e Contemplazione secondo S. Tommaso d'Aquino e S. Giovanni della Croce, *Marietti, Torino 1933.*

Circa la questione piuttosto inedita del polemico rapporto tra gli Svevi e i Templari, manca una letteratura adeguata: ma siamo, ad ogni modo, ben consapevoli delle tesi da noi esposte. Con speciale riguardo a Federico II è rivelatore lo studio storico, e al tempo stesso matematico-astronomico-architettonico, di A. TAVOLARO: Castel del Monte e il Santo Graal, *Laterza, Bari 1988. Per Dante, sempre da riscoprire e ancor più da chiarire, si rinvia ai nostri studi danteschi. Indi,* MANUEL DE MONTOLIN: San Bernardo, los Trovadores y la Divina Comedia - *Facultad de Filosofia y Letras, Universidad de Madrid, 1956.*

Benchè la questione non sia ancora trattata "ex professo" — salvo il nostro capitolo Il simbolismo di Fatima *(vol. II dell'opera "Metapolitica") il lettore potrà rintracciare da se stesso le singolari analogie tra il culto, più misterico che mistico, di S. Bernardo verso la Madre Divina e il senso della Fatima trascendente sviluppatosi lungo la Shia islamico-iranica. Oltre alle preziose opere che Henri Corbin ha pubblicato, notevoli cenni vengono offerti da* ALESSANDRO BAUSANI *nella sua* Persia religiosa, *Il Saggiatore, Milano 1958.*

Infine, non ci si può accomiatare dal cantore di "Notre Dame" senza il suggello di questa sua indiretta "oblatio". Un'originale ripresa — tradizonale e iniziatica a un tempo — del culto cavalleresco per la Vergine, svolto fin nelle sue ultime implicazioni teologiche, mistiche e metafisiche, è quello che riluce nella vasta e arditissima opera dottrinale del francescano S. Massimiliano Maria Kolbe. Il futuro martire, sulle orme di S. Giovanni Bosco che, tra tante vuote oleografie, seppe ridare il senso vivo della Virgo Bellàtrix, fin dal 1917, dietro precisa ispirazione dell'arcangelo Mikael, costituì un'escatologica "Milizia dell'Immacolata" che Bernardo avrebbe approvato e caldeggiato toto corde.



San Bernardo

Fra le grandi figure del Medioevo, ce ne sono poche il cui studio sia così adatto a dissipare certi pregiudizi cari allo spirito moderno come quella di San Bernardo. Che cosa c'è infatti di più sconcertante per lo spirito moderno che vedere un puro contemplativo, che ha sempre voluto essere e rimanere tale, chiamato a rappresentare una parte preponderante nella direzione degli affari della Chiesa e dello Stato, e vincitore spesso lì dove aveva fallito tutta la prudenza dei politici e dei diplomatici di professione? Cosa di più sorprendente e anche di più paradossale, seguendo il modo ordinario di giudicare le cose, di un mistico che prova solo disdegno per ciò che egli chiama "*le arguzie di Platone e le finezze di Aristotele*", e che nello stesso tempo trionfa senza fatica sui più sottili dialettici del suo tempo? Tutta la vita di San Bernardo potrebbe sembrare destinata a dimostrare, con un esempio lampante, che esistono per risolvere i problemi di ordine intellettuale e anche di ordine pratico, dei mezzi completamente diversi da quelli che da troppo tempo si è abituati a considerare come i soli efficaci, indubbiamente perchè essi sono i soli alla portata di una saggezza puramente umana che non è neppure l'ombra della vera sapienza.

Questa vita appare così in qualche modo come un rifiuto anticipato di quegli errori, apparentemente in antitesi ma in realtà solidali, che sono il razionalismo e il pragmatismo; e nello stesso tempo confonde e rovescia, per chi la esamina imparzialmente, tutte le idee preconcette degli storici "scientisti" i quali giudicano con Renan che "*la negazione del soprannaturale forma l'essenza*

stessa della critica", cosa che noi d'altronde ammettiamo ben volentieri, ma vedendo in questa incompatibilità tutto il contrario di quello che essi ci vedono, cioè la condanna della "critica" stessa e non quella del soprannaturale. In verità quali insegnamenti potrebbero essere, per i tempi correnti, più utili di quelli di San Bernardo?

* * *

Bernardo nacque nel 1090 a Fontaines Les Dijon, i suoi genitori appartenevano all'alta nobiltà della Borgogna, e se facciamo rilevare questo fatto è perchè ci è parso che qualche tratto della sua vita e della sua dottrina, delle quali parleremo in seguito, può in qualche modo essere ricollegato a questa origine. Noi non vogliamo solo dire che da ciò è possibile spiegare l'ardore talvolta bellicoso del suo zelo, o la violenza che lui metteva più volte nelle polemiche nelle quali fu trascinato e che d'altronde era tutta superficiale, poichè la bontà e la dolcezza costituivano in modo incontestabile il fondo suo carattere. Ciò a cui noi intendiamo soprattutto fare allusione sono i suoi rapporti con le istituzioni e gli ideali cavallereschi, ai quali, del resto, bisogna sempre accordare una grande importanza se si vuol comprendere gli avvenimenti e lo spirito stesso del Medioevo.

È verso il suo ventesimo anno che Bernardo concepì il progetto di ritirarsi dal mondo, riuscendo in poco tempo a far condividere le sue idee a tutti i suoi fratelli, a qualche parente e a un certo numero di suoi amici. In questo primo apostolato la sua forza di persuasione era tale, nonostante la sua giovinezza, che ben presto "*divenne* - dice il suo biografo - *il terrore delle madri e delle spose; gli amici temevano vederlo avvicinare i loro amici*". Già in questi fatti c'è un chè di straordinario, e sarebbe a questo proposito assolutamente insufficente invocare la potenza del "*genio*", nel senso profano del termine, per spiegare

una tale influenza. O non sarebbe forse cosa migliore volervi riconoscere l'azione della grazia divina che, penetrando in qualche modo in tutta la sua persona di apostolo e irraggiandosi al di fuori per la sua sovrabbondanza, si comunicava attraverso lui, come per un canale? Volendo con ciò seguire il paragone che egli stesso impiegherà più tardi applicandolo alla SS. Vergine e che possiamo anche, restringendone più o meno la portata, applicare a tutti i Santi?[1]

Dunque, accompagnato da una trentina di giovani, Bernardo nel 1112 entra nel monastero di Citeaux che aveva scelto per il rigore con il quale vi si osservava la regola, rigore contrastante con la mollezza che aveva preso piede in tutti gli altri rami dell'Ordine benedettino. Tre anni più tardi i suoi superiori non esitarono ad affidargli, malgrado la sua inesperienza e la sua salute cagionevole, la guida di 12 religiosi coi quali avrebbe fondato una nuova abbazia: quella di Clairvaux, che avrebbe governato fino alla sua morte, respingendo sempre gli onori e le dignità che gli furono offerti tanto spesso nel corso della sua vita. La rinomanza di Clairvaux non tardò ad estendersi e lo sviluppo di questa abbazia divenne ben presto veramente prodigioso: quando morì il suo fondatore essa contava, dicono, circa 700 monaci e aveva dato vita a più di 60 nuovi monasteri.[2]

***

La cura che Bernardo mise nell'amministrazione di Clairvaux, regolando egli stesso fin i più minuziosi detta-

---

[1] La felicissima immagine di S. Bernardo sulla B. V. come "*acquedotto*" delle grazie divine si applica, teologicamente, solo a Lei in quanto «*collo del Corpo Mistico*» di cui il Cristo è il capo e i fedeli sono le membra. (*Nota dell'Editore*).

[2] Secondo le fonti ufficiali cistercensi, alla morte di Bernardo l'Ordine di Citeaux ("*Cistercium*") rinnovato dall'impulso di Chiaravalle, sopravanzando Cluny, contava 343 monasteri; due secoli dopo, questi salirono a 707. (*Nota dell'Editore*).

gli della vita corrente, la parte che egli prese nella direzione dell'Ordine cistercense, come capo di una delle pricipali abbazie, l'abilità, i successi dei suoi interventi per appianare le difficoltà che sorgevano frequentemente con gli Ordini rivali, tutto ciò è già sufficiente a provare che quello che noi chiamiamo il senso pratico può benissimo allearsi, a volte, con la più alta spiritualità.

Vi era in ciò più di quanto sarebbe occorso per assorbire tutta l'attività di un uomo ordinario, e tuttavia Bernardo vide ben presto aprirsi davanti a lui un ben vasto campo d'azione, malgrado la sua indole personale. Infatti nulla gli pesava più dell'essere obbligato ad uscire dal suo chiostro per immischiarsi negli affari del mondo esterno, dal quale aveva creduto potersi isolare per sempre, per dedicarsi interamente all'ascesi e alla contemplazione senza che niente venisse a distrarlo da ciò che era ai suoi occhi, secondo la parola evangelica, "*la sola cosa necessaria*". In questo si era veramente sbagliato; ma tutte le "*distrazioni*", nel senso etimologico della parola, alle quali non potè sottrarsi e delle quali arrivò a lamentarsi con una certa amarezza, non gli impedirono affatto di raggiungere la sommità della vita mistica. Ciò è senza dubbio degno di massima nota; e non di meno lo è il fatto, che, malgrado tutta la sua umiltà e tutti gli sforzi che fece per rimanere nell'ombra, si fece appello alla sua collaborazione in tutti gli affari importanti e, benchè non fosse niente allo sguardo del mondo, tutti, compresi i più alti dignitari civili ed ecclesiastici, si inchinarono sempre spontaneamente davanti alla sua autorità tutta spirituale, e non sappiamo se ciò è più a lode del Santo o dell'epoca in cui visse. Quale contrasto fra il nostro tempo e quello in cui un semplice monaco poteva, per il semplice irraggiamento delle sue virtù eminenti, diventare in qualche modo il centro dell'Europa e della Cristianità, l'arbitro incontrastato di tutti i conflitti, in cui era in gioco l'interesse pubblico, tanto di ordine politico che di ordine religioso, il giudice dei maestri più considerati della filosofia e della teologia, il restauratore della unità della Chiesa, il

mediatore fra il Papato e l'Impero, e poteva infine vedere delle armate di centinaia di migliaia di uomini levarsi alla sua predicazione!

***

Bernardo aveva cominciato ben presto a denunciare il lusso nel quale viveva allora la maggior parte dei membri del clero secolare ed anche dei monaci di certe abbazie; le sue ammonizioni avevano provocato delle conversioni strepitose fra le quali quella di Suger, l'illustre abate di Saint Denis, che senza portare ancora il titolo di primo ministro del Re di Francia ne rivestiva comunque le funzioni. Fu questa conversione che fece conoscere il nome dell'abate di Clairvaux alla corte dove venne considerato, sembra, con un rispetto misto a timore, perchè in lui si vedeva l'avversario irriducibile di tutti gli abusi e di tutte le ingiustizie. E ben presto infatti lo vediamo intervenire nei conflitti che erano insorti tra Luigi il Grosso e diversi vescovi ed ergersi contro le angherie del potere civile sui diritti della Chiesa. A dire il vero non si trattava ancora che di affari puramente locali che interessavano solamente il tal monastero o la tal diocesi; ma nel 1130 sopravvennero degli avvenimenti di ben altra gravità che misero in pericolo tutta la Chiesa, divisa dallo scisma dell'antipapa Anacleto II, ed è in questa occasione che la fama di Bernardo dovette diffondersi in tutta la Cristianità.

Non staremo qui a tracciare la storia dello scisma in tutti i suoi dettagli; i Cardinali, divisi in due fazioni rivali, avevano eletto successivamente Innocenzo II e Anacleto II; il primo costretto a fuggire da Roma, non rinunciò al suo diritto e si appellò alla Chiesa Universale. Fu la Francia a rispondere per prima; al Concilio convocato dal re a Etampes, Bernardo sembrò, dice il suo biografo, "*come un vero e proprio inviato da Dio*", fra i vescovi e i signori riuniti; tutti seguirono la sua decisione sulla que-

stione sottoposta al loro esame e riconobbero la validità dell'elezione di Innocenzo II. Costui si trovava allora in terra francese e fu all'abazia di Cluny che Suger andò ad annunciargli la decisione del Concilio. Egli percorse le principali diocesi e fu dappertutto accolto con entusiasmo; questo movimento andò trascinando l'adesione di quasi tutta la Cristianità. L'abate di Clairvaux si recò presso il re d'Inghilterra e trionfò prontamente sulle sue esitazioni; forse ebbe anche una parte, almeno indiretta, nel riconoscimento di Innocenzo II da parte del re Lotario e del clero tedesco. Andò in seguito in Aquitania per combattere l'influenza del vescovo Gerardo d'Angoulême, partigiano di Anacleto II, ma fu solamente nel corso di un secondo viaggio in questa regione, nel 1135, che riuscì a sconfiggervi lo scisma operando la conversione del Conte di Poitiers. Nel frattempo era stato costretto a recarsi in Italia, chiamato da Innocenzo II, che vi era ritornato con l'appoggio di Lotario, ma che era fermo a causa di difficoltà impreviste, dovute all'ostilità di Pisa e Genova. Bisognava trovare un accordo tra le due città rivali e farglielo accettare, ed è Bernardo che viene incaricato di questa difficile missione, uscendone con il più grande successo. Innocenzo potè infine ritornare a Roma, ma gli fu impossibile impossessarsi di San Pietro, dove Anacleto si era rinchiuso; Lotario, incoronato Imperatore a S. Giovanni in Laterano, si ritirò ben presto con il suo esercito; ma dopo la sua partenza l'Antipapa riprese la sua offensiva e il Pontefice legittimo dovette fuggire di nuovo e ritirarsi a Pisa.

L'abate di Clairvaux, che era rientrato nel suo chiostro, apprese queste notizie con costernazione; poco dopo ebbe notizia dell'attività svolta da Ruggero, re di Sicilia, per guadagnare tutta l'Italia alla causa di Anacleto e nello stesso tempo per assicurare la sua propria supremazia. Bernardo scrisse subito agli abitanti di Pisa e di Genova per incoraggiarli a rimanere fedeli ad Innocenzo, ma questa fedeltà non costituiva che un debole appoggio, in quanto per conquistare Roma era soltanto dalla Germa-

nia che si poteva sperare un soccorso efficace. Sfortunatamente l'Impero era sempre in preda alla divisione e Lotario non poteva ritornare in Italia prima di aver assicurato la pace nel suo paese. Bernardo partì per la Germania e si adoperò per la riconciliazione degli Hohenstaufen con l'Imperatore: ancora una volta i suoi sforzi furono coronati da successo; egli si recò a sancire l'esito eccellente della sua missione alla Dieta di Bamberg, che in seguito lasciò per recarsi al Concilio che Innocenzo II aveva convocato a Pisa. In questa occasione egli indirizzò delle rimostranze a Luigi il Grosso che si era opposto alla partenza dei vescovi dal suo regno. Il divieto fu tolto e i principali membri del clero francese poterono rispondere all'appello del Capo della Chiesa. Bernardo fu l'anima del Concilio; nell'intervallo delle riunioni - racconta uno storico del tempo - la sua porta era assediata da quelli che avevano qualche problema grave da trattare, come se questo umile monaco avesse avuto il potere di risolvere a sua discrezione tutte le questioni ecclesiastiche. In seguito, delegato a Milano per ricondurre la città a Innocenzo II e a Lotario, vi fu acclamato dal clero e dai fedeli che, in una manifestazione di entusiasmo, volevano fare di lui il loro arcivescovo, ed egli provò un gran dolore a sottrarsi a questo onore. Non desiderava che ritornare nel suo monastero; vi rientrò infatti, ma non fu per molto tempo.

All'inizio del 1136 Bernardo dovette abbandonare ancora una volta la sua solitudine per venire, conformemente al desiderio del Papa, a raggiungere l'esercito tedesco in Italia, comandato dal Duca Enrico di Baviera, genero dell'Imperatore. Il disaccordo era sorto fra questi ed Innocenzo II; Enrico, poco curante dei diritti della Chiesa, dimostrava in tutte le circostanze di non occuparsi che degli interessi dello Stato. Così anche l'abate di Clairvaux ebbe un gran da fare per ristabilire la concordia fra i due poteri e per conciliare le loro pretese contrastanti, soprattutto in alcune questioni di investiture, dove sembrerebbe aver rappresentato costantemente un ruolo di moderatore. Nel frattempo Lotario, che aveva preso egli

stesso il comando dell'esercito, sottomise tutta l'Italia meridionale, ma ebbe il torto di respingere le proposte di pace del re di Sicilia che non tardò a prendere la sua rivincita mettendo tutto a ferro e a fuoco. Bernardo non esitò allora a presentarsi all'accampamento di Ruggero che accolse molto male le sue parole di pace, e al quale egli predisse una sconfitta che infatti avvenne; poi, seguendo i suoi passi, raggiunse il Re a Salerno e si sforzò di distoglierlo dallo scisma nel quale l'ambizione lo aveva gettato. Ruggero acconsentì ad ascoltare in un contraddittorio i partigiani di Innocenzo e di Anacleto, ma, fingendo di voler dirimere la controversia con imparzialità, cercava solo di guadagnare del tempo rifiutando di prendere una decisione. Non di meno, questo dibattito ebbe il felice risultato di portare alla conversione di uno dei principali autori dello scisma, il cardinale Pietro da Pisa che Bernardo condusse con lui presso Innocenzo II. Questa conversione inferse un colpo terribile alla causa stessa dell'antipapa; e Bernardo ne seppe approfittare a Roma, dove la sua parola ardente e convincente, convinse in capo a qualche giorno la maggior parte dei dissidenti ad abbandonare il partito di Anacleto. Ciò accadde nel 1137, verso l'epoca delle feste di Natale; un mese più tardi Anacleto moriva improvvisamente. Alcuni dei cardinali, i più compromessi nello scisma, elessero un nuovo antipapa sotto il nome di Vittore IV; ma la loro resistenza non poteva durare a lungo e il giorno dell'Ottavario della Pentecoste tutti si sottomisero; la settimana seguente l'abate di Clairvaux riprese il cammino per il suo monastero.

Questo riassunto estremamente rapido è sufficiente a dare un'idea di quella che potremmo chiamare l'attività politica di San Bernardo, che d'altra parte non si ferma qui. Dal 1140 al 1144 egli ebbe a protestare contro l'intromissione abusiva del re Luigi il Giovane nelle elezioni episcopali, poi intervenne in un grave conflitto fra questo stesso re e il Conte Thibaud di Champagne; ma sarebbe piuttosto fastidioso soffermarsi su questi diversi avvenimenti. In definitiva possiamo dire che la condotta di Ber-

nardo fu sempre determinata dalle medesime intenzioni: difendere la legge, combattere l'ingiustizia e forse, soprattutto, mantenere l'unità all'interno del mondo cristiano. È questa preoccupazione costante dell'unità che lo anima nella sua lotta contro lo scisma; è questa che ancora gli fa intraprendere nel 1145 un viaggio nella Linguadoca per riportare alla Chiesa gli eretici neo-manichei che incominciavano a diffondersi in questa contrada. Sembra che egli abbia avuto sempre presente nel suo pensiero questa frase del Vangelo: "*che essi siano uno, come mio Padre ed io lo siamo*".

***

Nello stesso tempo l'abate di Clairvaux non doveva lottare soltanto nel campo politico, ma anche in quello intellettuale, dove i suoi trionfi non furono meno clamorosi poichè furono segnati dalla condanna di due eminenti avversari: Abelardo e Gilberto della Porrée. Il primo, per i suoi insegnamenti e per i suoi scritti, si era guadagnato la reputazione di abilissimo dialettico; abusava addirittura della dialettica poichè, invece di vederla come è realmente, cioè un semplice mezzo per giungere alla conoscenza della verità, la vedeva quasi come fine a se stessa, cosa che naturalmente portava ad una sorta di verbalismo. In un certo senso c'era in lui, sia per quel che riguarda il metodo sia per il contenuto stesso delle idee, una ricerca dell'originalità che lo avvicinava un po' ai filosofi moderni e, in un epoca in cui l'individualismo era qualcosa di pressochè sconosciuto, questo difetto non poteva rischiare di passare per una qualità come succede ai giorni nostri. Così alcuni cominciarono ben presto a preoccuparsi per queste novità che non tendevano ad altro che stabire una vera e propria confusione tra il dominio della ragione e quello della fede; non che Abelardo fosse, a dire il vero, un razionalista, come si è a volte preteso, poichè non ci

sono stati razionalisti prima di Descartes; ma egli di fatto non seppe operare una distinzione tra ciò che dipende dalla ragione e ciò che le è superiore, tra la filosofia profana e la sapienza sacra, tra il sapere puramente umano e la conoscenza trascendente, e qui è la radice di tutti i suoi errori. Non giungeva addirittura a sostenere che i filosofi e i dialettici godono di una ispirazione abituale paragonabile all'ispirazione soprannaturale dei profeti? Si comprenderà senza fatica come San Bernardo, quando fu richiamata la sua attenzione su simili teorie, si sia sollevato contro queste con fermezza e anche con un certo impeto, e abbia rimproverato amaramente ai loro autori di aver insegnato che la fede non è che una semplice opinione. La controversia tra questi due uomini così differenti, cominciata in conversazioni private, ebbe ben presto un'immensa risonanza nelle scuole e nei monasteri. Abelardo, avendo fiducia nella sua abilità di condurre il ragionamento, domandò all'arcivescovo di Sens di riunire un Concilio davanti al quale si sarebbe pubblicamente giustificato, poichè pensava di essere in grado di condurre la discussione in modo tale da provocare con facilità la confusione nel suo avversario. Le cose andarono ben diversamente: l'abate di Clairvaux, infatti, considerava il Concilio come un tribunale davanti al quale i teologi sospetti sarebbero comparsi come accusati; in una seduta preparatoria mostrò le opere di Abelardo e ne tirò le più rigorose conclusioni provandone l'eterodossia; e l'indomani ad Abelardo domandò semplicemente, dopo aver annunciato le deliberazioni prese il giorno prima, di ritirare o di giustificare le sue tesi. Abelardo avendo il presentimento di una condanna non attese il giudizio del Concilio e dichiarò che avrebbe fatto appello alla corte di Roma; il processo, nonostante tutto, seguì il suo corso; e, non appena fu pronunciata la condanna, Bernardo scrisse a Innocenzo II e ai suoi cardinali delle lettere di una eloquenza indiscutibile, così che sei settimane più tardi la sentenza fu confermata a Roma. Ad Abelardo non rimaneva altro che sottomettersi; si rifugiò a Cluny presso Pietro il Venerabile

che gli combinò un incontro con l'abate di Clairvaux e giunse a riconciliarli.

Nel 1140 ebbe luogo il Concilio di Sens; nel 1147 Bernardo ottenne al Concilio di Reims la condanna degli errori di Gilberto della Porrée, vescovo di Poitiers, concernenti il mistero della Trinità; questi errori avevano origine nell'affermazione che a Dio sia applicabile la distinzione reale dell'essenza e dell'esistenza, che non è applicabile se non agli esseri creati. Gilberto ritrattò le sue idee senza difficoltà; e così fu vietato leggere o tradurre le sue opere fin quando non fossero corrette; la sua autorità, a parte i punti particolari che erano in causa, non diminuì, e la sua dottrina fu sempre tenuta in gran considerazione nelle scuole durante tutto il Medioevo.

***

Due anni prima di questo ultimo caso, l'abate di Clairvaux aveva avuto la gioia di veder salire al trono pontificio uno dei suoi vecchi monaci, Bernardo da Pisa, che prese il nome di Eugenio III e che continuò sempre ad intrattenere con lui le più affettuose relazioni; fu questo nuovo papa che, quasi all'inizio del suo pontificato, lo incaricò di predicare la seconda crociata. Fino a quel momento la Terra Santa non aveva occupato, almeno in apparenza, che un piccolo spazio tra le preoccupazioni di San Bernardo; sarebbe però un errore credere che lui fosse completamente estraneo a ciò che vi accadeva, e la prova sta in un fatto sul quale, di solito, si insiste molto meno di quanto sarebbe necessario. Vogliamo parlare della parte che lui aveva preso nella costituzione dell'Ordine del Tempio, il primo degli Ordini militari per quanto riguarda la data e l'importanza, Ordine che servì poi da

modello a tutti gli altri.[3] Fu nel 1128, circa dieci anni dopo la sua fondazione, che questo Ordine ricevette la sua regola al Concilio di Troyes, e fu Bernardo che, in qualità di segretario del Concilio, fu incaricato di redigerla o almeno di delinearla, poichè sembra che soltanto un po' più tardi fu chiamato a completarla talchè ne tracciò la stesura definitiva non prima del 1131. Commentò in seguito questa regola nel trattato *De laude novae militiae*, in cui espose con magnifica eloquenza le missione e l'ideale della cavalleria cristiana, di quella che lui chiama "*la milizia di Dio*". Questi rapporti dell'abate di Clairvaux con l'Ordine del Tempio, che gli storici moderni vedono come un episodio piuttosto secondario della sua vita, avevano sicuramente tutt'altra importanza agli occhi degli uomini del Medioevo; e noi abbiamo già dimostrato altrove che essi costituiscono senza dubbio la ragione per la quale Dante ha scelto Bernardo come sua guida negli ultimi cieli del Paradiso.

***

Nel 1145 Luigi VII progettò di andare in soccorso dei principati latini in Oriente, minacciati dall'emiro di Aleppo; ma l'opposizione dei suoi consiglieri l'aveva costretto a rimandare la realizzazione e la decisione definitiva era stata rimessa ad una assemblea plenaria che avrebbe dovuto tenersi a Vezelay, durante le feste di Pasqua dell'anno seguente. Eugenio III, trattenuto in Italia da una rivolta suscitata a Roma da Arnaldo da Brescia, inca-

---

[3] Il testo francese: "*à la constitution de l'Ordre du Temples*". Ci si riferisce, con evidenza, alla nuova opera di legislatore compiuta da Bernardo, in quanto l'Ordine era stato già fondato e seguiva la Regola benedettina. Cronologicamente, il primo Ordine Cavalleresco fu quello dei Gerosolimitani di S. Giovanni (1091) che rimase ligio alla Regola di S. Benedetto, mentre il Templare si spostò verso la Regola di S. Agostino. Le glorie dei Cavalieri Giovanniti (poi di Rodi e di Malta), conformemente alle proprie origini amalfitane, furono soprattutto sul mare. (*Nota dell'Editore*).

ricò l'abate di Clairvaux di rappresentarlo a questa assemblea; Bernardo, dopo aver letto la bolla che convocava la Francia alla crociata, pronunciò un discorso che fu, a giudicare dall'effetto prodotto, il più gran successo oratorio della sua vita; tutti i presenti si precipitarono a ricevere la croce dalle sue mani. Incoraggiato da questo successo, Bernardo percorse le città e le province, predicando dappertutto la crociata con uno zelo infaticabile; là dove non poteva recarsi di persona inviava delle lettere non meno eloquenti dei suoi discorsi. Si recò, in seguito, in Germania dove la sua predicazione ebbe gli stessi effetti che in Francia; l'imperatore Corrado, dopo aver resistito per qualche tempo, dovette cedere alla sua influenza e si arruolò nella crociata. Verso la metà del 1147 le armate francese e tedesca si mettevano in marcia per questa grande spedizione, ma, nonostante la loro formidabile apparenza, si rivelarono un fallimento. Le cause di questo insuccesso furono multiple; le principali sembrano essere il tradimento dei Greci e la mancata intesa fra i diversi capi della crociata; ma certi tentarono, molto ingiustamente, di gettarne la responsabilità sull'abate di Clairvaux. Questi dovette scrivere una vera apologia sulla sua condotta, che era nello stesso tempo una giustificazione dell'azione della Provvidenza, mostrando che i contrattempi sopraggiunti non erano imputabili che agli errori dei cristiani e che quindi "*le promesse di Dio restano intatte, poichè esse non contrastano le leggi della sua giustizia*"; questa apologia è contenuta nel libro *De Consideratione*, indirizzato a Eugenio III, libro che è quasi il testamento di San Bernardo e che contiene le sue idee sui doveri del papato. Comunque non tutti si lasciarono prendere dallo sconforto e Suger concepì ben presto il progetto di una nuova crociata di cui lo stesso abate di Clairvaux doveva essere il capo; ma la morte del grande ministro di Luigi VII ne arrestò l'esecuzione. San Bernardo morì poco dopo, nel 1153, e le sue ultime lettere testimoniano che si preoccupò fino in fondo della liberazione della Terra Santa.

Se lo scopo immediato della crociata non era stato

raggiunto, dobbiamo, per questo, dire che tale spedizione è stata completamente inutile e che gli sforzi di San Bernardo sono stati vani? Non lo crediamo, malgrado ciò che potrebbero dire gli storici che si attengono alle apparenze, poichè c'erano in questi grandi movimenti del Medioevo, di carattere insieme politico e religioso, delle ragioni ben più profonde di cui l'unica che vogliamo qui ricordare è quella di mantenere nella Cristianità una viva coscienza della sua unità. La Cristianità era identica alla civiltà occidentale, allora fondata su basi essenzialmente tradizionali, come ogni civiltà normale, e nel XIII secolo avrebbe raggiunto la sua massima espressione; alla perdita di questo carattere tradizionale doveva necessariamente seguire la rottura dell'unità stessa della Cristianità. Questa scissione, che fu compiuta in campo religioso dalla Riforma, lo fu in campo politico dal sorgere delle nazionalità, preceduta dalla distruzione del regime feudale; e possiamo dire, secondo questo ultimo punto di vista, che colui che portò i primi colpi all'edificio grandioso della Cristianità medievale fu Filippo il Bello, lo stesso che, per una coincidenza che non ha assolutamente niente di fortuito, distrusse l'Ordine del Tempio, colpendo in questo modo direttamente l'opera stessa di San Bernardo.

***

Durante tutti i suoi viaggi, San Bernardo sostenne costantemente la sua predicazione con numerose guarigioni miracolose che erano per le folle veri segni della sua missione; questi fatti sono stati riportati da testimoni oculari, ma lui stesso ne parlava poco volentieri. Forse questo riserbo gli era imposto dalla sua estrema modestia; ma senza dubbio egli non attribuiva ai suoi miracoli che un'importanza secondaria, e li considerava piuttosto, conformemente alla parola di Cristo: "*felici coloro che crederanno senza aver visto*", come una concessione accor-

data dalla misericordia divina alla debolezza della fede della maggior parte degli uomini. Questa attitudine si accorda con lo sdegno che egli in genere manifestava per tutti i mezzi esteriori e sensibili come la pompa delle cerimonie e gli ornamenti delle chiese; e qualcuno gli rimproverò, con qualche apparenza di verità, di non aver avuto che disprezzo per l'arte religiosa. Quelli che formulavano questa critica dimenticano però che una distinzione necessaria è quella che lui stesso stabilì tra ciò che lui chiama l'architettura episcopale e l'architettura monastica: è soltanto quest'ultima che deve avere l'austerità che lui loda; solamente ai religiosi e a coloro che seguono il cammino della perfezione egli precludeva il "*culto degli idoli*", cioè delle forme, delle quali, al contrario proclamava l'utilità come mezzo di educazione per i semplici e gli imperfetti. Se protestò contro l'abuso delle figure prive di significato e con un valore puramente ornamentale, non volle certo, come erroneamente è stato preteso, abolire il simbolismo dell'arte architettonica, quando lui stesso ne faceva largo uso nei suoi sermoni.

***

La dottrina di San Bernardo è essenzialmente mistica; intendiamo dire che egli considera le cose divine essenzialmente sotto l'aspetto dell'amore, che d'altra parte sarebbe errato interpretare in senso semplicemente affettivo come fanno i moderni psicologi. Come molti dei più grandi mistici, egli fu attirato in special modo dal *Cantico dei Cantici*, che commentò in numerosi sermoni che costituiscono una raccolta che prosegue attraverso quasi tutta la sua vita. Questo commentario, che rimase per sempre incompiuto, descrive tutti i gradi dell'amore divino fino alla pace suprema alla quale l'anima perviene nell'estasi. Lo stadio estatico, come lui lo ha compreso e certamente provato, è una sorta di morte alle cose di questo mondo;

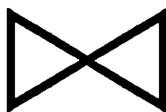
con le immagini sensibili scompare ogni sentimento naturale; tutto è puro e spirituale nell'anima di per se stessa così come nel suo amore. Questo misticismo doveva naturalmente riflettersi nei trattati dogmatici di San Bernardo; il titolo di uno dei principali, *De diligendo Deo*, mostra infatti sufficientemente quale posto tenga in esso l'amore; ma si avrebbe torto a credere che ciò sia in contrasto con i principi della vera intellettualità. Se l'abate di Clairvaux volle sempre rimanere estraneo alle vane sottigliezze della scolastica, è perchè non aveva alcun bisogno dei laboriosi artifici della dialettica; risolveva in un sol colpo le più ardue questioni perchè non procedeva per una lunga serie di operazioni discorsive; quello che i filosofi si sforzano di ottenere per una via contorta e come a tentoni, lui otteneva immediatamente per quella intuizione intellettuale senza la quale nessuna metafisica reale è possibile, e al di fuori della quale non è possibile afferrare che un'ombra della verità.

***

Un ultimo tratto della fisionomia di San Bernardo, che è essenziale segnalare ancora, è il posto particolare che tiene, nella sua vita e nelle sue opere, il culto della Santa Vergine, che diede luogo a tutta una fioritura di leggende che sono forse il motivo della sua grande popolarità. Egli amava dare alla Santa Vergine il nome di "*Notre Dame*", e se questo uso si estese dopo la sua morte, è senza dubbio in gran parte grazie alla sua influenza; il fatto è che era, come è stato detto, un vero "Cavaliere di Maria" e che la guardava veramente come la sua "signora", nel senso cavalleresco della parola. Se accostiamo infine la sua concezione dell'amore al rilievo che esso aveva, sotto forme più o meno simboliche, nelle concezioni proprie degli Ordini della Cavalleria, comprenderemo facilmente perchè ci siamo preoccupati di far menzione delle sue ori-

gini familiari. Divenuto monaco, restò per sempre cavaliere come lo erano tutti quelli della sua stirpe; e per questo possiamo dire che era in un certo senso predestinato a svolgere, come lo fece in tante circostanze, la parte di intermediario, di conciliatore e di arbitro fra il potere religioso e quello politico, perchè c'era nella sua persona come una partecipazione alla natura dell'uno e dell'altro. Monaco e cavaliere insieme: questi due caratteri erano quelli dei membri della "Milizia di Dio", dell'Ordine del Tempio; erano, in particolar modo, anche i caratteri dell'autore della loro regola, del grande santo che è stato definito l'ultimo dei Padri della Chiesa, e nel quale certi vogliono vedere, non senza qualche ragione, la personificazione di Galaad, il cavaliere ideale e senza macchia, l'eroe vittorioso della "*cerca del San Graal*".

INDICE



L. 6.000